

SORELLE
d'Italia
2011IL LAVORO
NON
ASPETTA
(figli)

Quando maternità non fa rima con felicità. Siamo il Paese europeo dove si fanno meno figli e dove una donna su quattro lascia il proprio posto dopo la nascita di un bambino. E non perché lo vuole. Storie di mamme in trincea

di STEFANIA BONACINA



Le donne fanno figli quanto più e meglio sono occupate e dove l'ambiente familiare, sociale e istituzionale garantisce loro una maggior copertura e condivisione nella gestione della maternità. Mi riferisco a una tendenza statistica ormai nota in Europa, non a una teoria», fa notare Adele Mapelli, docente dell'area Organizzazione e personale Sda Boccioni. «In Italia, è evidente, le cose non stanno così e, al netto di una bassa rappresentanza nel mondo del lavoro, non ne guadagna il nostro saldo demografico che rischia di andare in rosso a causa di uno dei tassi di fecondità più bassi d'Europa».

Per ovviare al problema, che la Mapelli (e con lei la maggior parte degli esperti) definisce innanzitutto una "questione di cultura", si potrebbe prendere spunto da quanto accade

Nel Paese delle Donne di Gioconda Belli (Feltrinelli), dove gli uomini rispettano il lavoro domestico e chi se ne occupa, a scuola si tengono lezioni di "cure materne" per imparare a gestire oneri e onori per la nascita di un "neo cittadino" e, soprattutto, le donne sono consapevoli che non tutte vogliono fare le "mamme full time" e che tutte, invece, possono esercitare il potere in ogni sua declinazione senza per questo snaturarsi ma, al contrario, impugnando tutti gli stereotipi femminili (dalla dolcezza all'eleganza, passando per la sensualità) per "lavare, stirare e far bello" ciò che le circonda, dal luogo di lavoro al loro Paese. Non fosse che la ricetta del romanzo è un po' drastica - l'obbligo per tutti gli uomini di stare a casa e curare da soli i figli per sei mesi

*Dal Libro Bianco
di SorElle d'Italia*
PROPOSTA N° 1

**UNA TUTELA
PER TUTTE LE MAMME**

– le premesse dell'autrice dovrebbero far riflettere: nessuno aiuterà le donne se le donne non si aiuteranno da sole per sforzarsi di cambiare la cultura. «Dobbiamo smetterla di avere paura di negoziare, delegare, chiedere aiuto e cercare soluzioni che ci facilitino la gestione quotidiana e la cura della famiglia. Dobbiamo essere le prime a essere convinte che un figlio significa un più nel nostro curriculum professionale e non un meno», dà battaglia Mapelli.

Dalla Svezia, le risponde idealmente Serena Nobili, ricercatrice e mamma blogger che si è scontrata con un cartello – “Offriamo lavoro a genitori di bambini piccoli” – che le ha aperto le porte di un nuovo modo

di pensare alla maternità in campo professionale: «Di fronte alla mia incredulità, la signora incaricata di assumere personale mi ha spiegato che i genitori di figli piccoli sviluppano la maggior parte delle qualità manageriali che le aziende prediligono. Per me è stata una vera illuminazione, che ho poi riscontrato negli studi di neuroscienze, e ho pensato di approfittarne con un piccolo gesto, ma molto significativo: riscrivere il mio curriculum e invitare anche tutti gli altri genitori a farlo». Tra un ma-

ster di specializzazione e un incarico all'estero, pubblicato su genitoricrescono.com specifica, in un orgoglioso grassetto, quanto segue: “2009-2010 dieci intensissimi mesi di maternità. Durante questo periodo ho imparato a esercitare le mie doti di pazienza fino allo stremo, a gestire conflitti e a osservare le cose da punti di vista differenti. Ho affinato le mie capacità di problem solver e sono diventata un campione di multitasking. Efficienza è diventato il mio secondo nome, e lavorare a progetti un modo di vita”.

Storia di Eleonora

“Hai l'ecografia? Prendi ferie”

Medico specialista, 40 anni, due bimbe di 2 e 4 anni

«Credo che la rabbia accumulata in quattro anni sia esplosa tutta in un solo istante. Me ne stavo con il mio pancione a rimuginare sul divano davanti alla televisione quando ho sentito il ministro Carfagna parlare dello sviluppo delle politiche per le Pari Opportunità nel nostro Paese. Non ci ho visto più! Mi sono messa a scriverle per raccontarle la mia storia. È stata gentile a rispondermi indicandomi a chi rivolgermi nella mia regione, ma nel frattempo io avevo già deciso di fare finalmente causa ai miei datori di lavoro avvalendomi dell'aiuto dei sindacati».

Eleonora è medico specialista e lavora presso un ospedale quando, a 36 anni e allo scadere di un contratto a tempo determinato di 4 anni, rimane incinta: «La mia gravidanza era a rischio per cui, con tanto di certificato medico, sono andata dal mio primario per chiedere maggior flessibilità per i turni di notte e la reperibilità. La sua risposta è stata che me lo potevo scordare e che non dovevo aspettarmi nessun

trattamento di favore. Mentre ero in maternità, tutti i medici del mio gruppo hanno ottenuto un contratto a tempo indeterminato con uno scatto di anzianità che a me, anche se prima in classifica, non è stato riconosciuto. Dopo la nascita di mia figlia ho fatto domanda in una Asl.

Mi sentivo più tutelata e tranquilla nel nuovo ambiente, ma mi sbagliavo. Alla mia seconda maternità, mi hanno fatto sapere che il mio contratto non prevedeva alcuna indennità. Hanno persino specificato che, se invece mi fossi ammalata, allora

avrebbero potuto indennizzarmi! È stato a quel punto che mi sono “accasciata” sul divano, dopo aver preso le ferie per fare un'ecografia, e la rabbia è esplosa. Mi sembra assurdo e ingiusto e mi auguro si possa cambiare prima che siano grandi le mie figlie, ma ho perso una buona dose di speranza e fiducia strada facendo, nonostante la causa l'abbia poi vinta io e mi sia stata riconosciuta l'indennità di maternità».

“Non ho fatto né detto niente. Avevo paura di perdere il lavoro”



Il tasso di occupazione è al 46,1 per cento: per Lisbona dovremmo essere al 60

*Nel 2010 sono state
800 mila le donne
licenziate in seguito
a una gravidanza o
costrette a dimettersi per
l'impossibilità di
conciliare orari di lavoro
e necessità familiari*



Il 67 per cento delle
neomamme
vorrebbe
tornare al
lavoro e non
può farlo

Storia di Francesca

"Il mio capo, la mia nemica"

Francesca, impiegata ufficio commerciale, 33 anni, una figlia di 14 mesi

«Non mi sarei mai aspettata che il mio rientro potesse essere così traumatico. Sono sempre stata una persona allegra, solare, determinata. Mi piace il mio lavoro e non ho mai pensato di dedicarmi solo alla bambina, eppure sono arrivata al limite della sopportazione in pochissimi mesi. Meno male che adesso posso parlare di tutto al passato». Da poco Francesca è stata assunta a tempo

indeterminato da una compagnia aerea che l'ha scelta senza considerare un handicap la sua bimba, ma mentre era in maternità – «solo i cinque mesi come da contratto», precisa – nella sua ex azienda si sono verificati alcuni cambiamenti al vertice. Il suo capo è stato sostituito da una donna e quest'ultima ha fatto comunella con la giovane incaricata di subentrare nell'ufficio commerciale a Francesca e alla sua collega, entrambe in maternità. «Mi sembra ancora più grave che questa situazione sia stata generata da donne, ma forse sono solo un'ingenua a pensarlo». Al loro rientro si parla subito di crisi, necessità di ridimensionare l'ufficio, nuove mansioni di vendita che comportano uscite extraterritoriali durante la settimana. «La mia collega ha resistito meno di un mese, era alla

sua seconda maternità e viveva fuori città. Non le hanno concesso alcuna flessibilità per gli orari e ha dato le dimissioni "spontaneamente". Con me hanno avuto più filo da torcere, perché non li ho mai assecondati senza farmi valere. La mia nuova capa ha cercato di mettermi all'angolo in ogni possibile occasione, le ha dato man forte la ragazza che ci aveva sostituite per la

maternità e che, guarda caso, è stata assunta alcuni mesi dopo che si era licenziata la mia collega. Sono arrivate a dirmi che non potevo pretendere niente visto che non ero più "operativa al 100 per cento". Ho provato una tale rabbia che mi sono quasi ammalata.

Sono stata tentata dall'idea di mollare tutto e starmene a casa, ma mio marito mi ha sostenuta nella ricerca di un nuovo lavoro. Credo sapessimo entrambi che c'era in ballo molto di più: quello che sono e la donna che voglio essere, anche per mia figlia. Gli sono grata di avermi lasciato il tempo per capirlo da sola e per trovare la forza di reagire».

"Mi sono ammalata per la rabbia e me ne sono andata: era ingiusto"

*Dal Libro Bianco
di SorElle d'Italia*
PROPOSTA N° 2

**UN CONGEDO
PER TUTTI I PAPÀ**

*C'è una popolazione di donne sempre più istruite che, tra i **30 e i 40 anni**, scompare. E c'è poi una fetta sempre più ampia di donne – soprattutto giovani e al Sud, con un livello medio-basso – che non tenta neanche di accedere al mondo del lavoro*

*Nella fascia d'età 25-44, lavora l'**80 per cento** delle donne single e il **74,5 per cento** delle donne in coppia. Ma la percentuale crolla al **52,9** quando si parla di donne in coppia con figli*

*Abbiamo uno dei tassi di fecondità più bassi d'Europa (**1,3 figli per donna**)*



Storia di Renata

"Sono precaria a vita"

Renata, 52 anni, impiegata temporanea, due figli di 15 e 10 anni

«Cerco di reagire, ma la sensazione che provo più spesso è questa: un mix di rabbia e di frustrazione ogni volta che chi scruta il mio curriculum chiede: "Come mai, dottoressa, a 50 anni è ancora senza lavoro fisso?". Renata ha perso il lavoro di responsabile dell'ufficio recupero crediti di un grande spedizioniere otto anni fa: «Sono

andata in maternità a 36 anni, dopo 12 di anzianità e avevo la responsabilità di 14 persone. I miei capi, ho poi saputo, si sono sentiti traditi dalla mia decisione di restare a casa per quasi un anno. Ma io non ho avuto scelta: la crisi di depressione post-partum l'ha avuta mio marito in vece mia, non avevo nonni a disposizione e l'asilo nido mi ha accettato il bimbo solo a nove mesi compiuti! Quando sono tornata, mi hanno "ri-collocata": da sola in una stanza e senza computer. Non si parlava ancora di mobbing, ma di quello si è trattato. Sono poi

bastati tre ritardi di pochi minuti sul cartellino d'entrata per trovarmi in causa con l'azienda per licenziamento e l'arrivo inaspettato della mia secondogenita è stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso. Hanno approfittato di una ristrutturazione aziendale per trasferire il "mio ufficio", che di fatto non esisteva, a Torino. A quel punto ho dovuto rinunciare e ho firmato le dimissioni. Ho perso il lavoro a 44 anni e

"Ho perso il lavoro a 44 anni: due gravidanze, doppio tradimento"

in concomitanza con l'entrata in vigore della legge Biagi: ero stata assunta in una multinazionale, ma dopo sei anni hanno chiuso gli uffici italiani, il che mi condanna a questo umiliante peregrinaggio per agenzie di lavoro interinale. Il semestre scorso ero inquadrata con la mia carica e il mio giusto stipendio per una sostituzione di maternità, questo trimestre svolgo il lavoro di controller per 950 euro al mese, come fossi un'apprendista. Ho rinunciato a qualunque aspirazione di carriera professionale, ma non voglio smettere di lavorare. Non vorrei mai che i miei figli mi vedessero inattiva, senza interessi e passioni. Spero solo che mia figlia scelga un compagno che la sappia sostenere e che mio figlio abbia imparato che non esistono donne a sua disposizione "full time" e che si comporti di conseguenza».

*"Offriamo lavoro a genitori di bimbi piccoli": è un **cartello** visto in Svezia. Pare che facendo il papà o la mamma si sviluppino la maggior parte delle qualità richieste a un manager*

Cosa dice la legge

Oltre al divieto di licenziamento dall'inizio della gravidanza fino al primo anno di vita del bimbo, la legge prevede un congedo di maternità (gravidanza, puerperio, adozione o affidamento) obbligatorio di cinque mesi per tutte le lavoratrici dipendenti (contratti a tempo determinato o indeterminato), le lavoratrici autonome (almeno tre mesi di contribuzione), le libere professioniste e anche le disoccupate.

La discriminante è l'esistenza o meno di una posizione contributiva (le lavoratrici "in nero" non hanno alcun diritto). A seconda delle condizioni di lavoro e di salute, il periodo è flessibile: dai due/un mese prima della data del parto ai tre/quattro mesi dopo la nascita.

L'indennità è a carico dell'Inps e pari all'80 per cento della retribuzione media giornaliera o reddito annuo in caso di lavoro autonomo o libera professione. Il restante 20 per cento è di norma garantito dai datori di lavoro grazie ai contratti nazionali di categoria. Le sole dipendenti possono usufruire di un ulteriore periodo facoltativo (massimo sei mesi) indennizzato al 30 per cento, le autonome lo possono richiedere rinunciando però alla garanzia del posto di lavoro. Le sole dipendenti hanno diritto ai riposi giornalieri ("allattamento") fino al sesto mese di vita del bambino e ai congedi parentali fino agli 8 anni di vita del bambino. Info: inps.it o numero gratuito 803164. Sul sito dell'Inail (inail.it) si può scaricare l'opuscolo "Quando arriva un bambino" che segnala tutti gli istituti in vigore. Se si hanno difficoltà al rientro, oltre ai sindacati, le consigliere di Parità sono attive su tutto il territorio nazionale e a disposizione per consulenze gratuite (consiglieranazionale-parita@lavoro.gov.it). Inoltre, Moms@Work è un progetto di Gi Group (momsatwork.it) per il reinserimento al lavoro delle madri professioniste (solo in Lombardia).

Basterebbero 100 mila lavoratrici per aumentare dello 0,28 per cento il Pil corrente: potrebbe finanziare un incremento del 30 per cento della spesa pubblica per la famiglia

Storia di Milena

"Me ne sono andata io"

Milena D'Imperio, 47 anni, due figli di 15 e 10 anni, dirigente e vicepresidente con delega alle Pari Opportunità della Provincia di Pavia

«Per me lavorare e fare la mamma è un fatto naturale, l'ho visto fare da sempre da tutte le donne che mi circondavano. Mia nonna, per esempio, ha avuto sei figli e li ha cresciuti da sola (il nonno era emigrante in Venezuela), mandando avanti una piccola attività commerciale. Lei mi ha sempre detto che per ogni figlio le spuntava un cuore in più: un cuore nuovo che moltiplicava le sue energie e il suo amore per la vita. È stato così anche per me: la maternità è stata rivitalizzante e, anche quando ho incontrato ostacoli sul mio

lavoro tuttora e che mi ha fatto crescere e promossa dirigente durante la mia seconda maternità». Milena ritiene che tutto da sole non si possa comunque fare: «Per me è stato determinante il sostegno della famiglia. Mio papà, per esempio, pur essendo un uomo della generazione che riteneva i figli "una

missione delle donne", mi ha stupita offrendosi di andare a prendere mia figlia all'asilo tutti i pomeriggi. Un po' voleva provare a fare il nonno, un po' credo non gli facesse piacere vedermi sprecare le mie competenze e la mia voglia di impegnarmi.

"La nuova azienda? Mi ha promossa dirigente durante la maternità"

percorso professionale, non mi ha mai sfiorato il pensiero di indietreggiare. Al rientro dalla mia prima maternità, ho trovato un nuovo capo uomo che, in totale disaccordo con la filosofia aziendale, non era favorevole a concedere alcuna fiducia alle neomamme e pertanto ho dovuto, dopo un primo momento di scoraggiamento, cercarmi velocemente un nuovo lavoro visto che il mio non esisteva più. L'ho trovato, nonostante avessi una figlia di pochi mesi, nell'azienda dove

Una carriera lavorativa comporta sempre una gran dose di fatica. Le donne devono essere oneste nel domandarsi cosa vogliono davvero e quanta fatica sono disposte a fare per ottenerla. L'esercizio della libertà deve partire da una loro scelta individuale, il più possibile conforme alle loro aspettative. Il compito della famiglia, della società e delle istituzioni è quello di agevolare e rendere possibile la loro scelta. Rispettandola sempre».

Stefania Bonacina 